

Mercoledì 31 dicembre 1997

2 l'Unità

CULTURA E IDEE



Dalla Prima

L'Italia degli anni Cinquanta, vista dalla Partinico di Dolci, come dalla Villalba di Pantaleone, come dalla Orgoosolo di Cagnetta e Pigliaru, appariva una sorta di museo etnografico dove sopravvivevano universi sociali e culturali apparentemente estranei alla civiltà moderna; dove il potere si esercitava anche in forme primitive e arcaiche.

Nemico di un tale mondo arcaico, era molto moderno Dolci, il protestante che secondo il cardinal Ruffini rappresentava il grande nemico della Sicilia, colui che introdusse lo sciopero della fame nella tipologia italiana della protesta, che costruì centri sociali, che condusse ricerche e stilò dossier su banditismo, la povertà, il clientelismo, che chiese alla gente di Sicilia di testimoniare e rivendicare in prima persona i propri diritti. Col tempo anche l'avversario gli apparve più complesso e sottile, così come - allontanandosi la crisi post bellica, sfumatosi il tema ossessivo della miseria, consolidatosi il nuovo potere democristiano - sembrava ambiguo e sottile il problema della mafia rispetto a quello del banditismo. Il secondo Dolci, quello degli anni Sessanta, pose il suo mestiere di sociologo al servizio della verità politica, si diede a disegnare con rigore reticolari di relazioni forse penalmente irrilevanti ma politicamente essenziali nella costruzione del potere democristiano in Sicilia, si servì per identificarli di una massa schiacciante di «piccole» testimonianze di paese: l'onorevole è parente di qualcuno, si trova in relazioni d'affari con un tal altro, ha favorito la carriera di talizio, si serve dei servizi di caio. Attraverso tali reticoli, paradossalmente, il centro del potere politico e economico si legava (e spesso, purtroppo, si lega) al ventre della società, alla criminalità grande e piccola. Memorabile la battaglia di Dolci contro il leader democristiano Bernardo Mattarella, a denunciare le sue antiche frequentazioni mafiose, a svelare come un arcaico potere locale potesse trasformarsi in un moderno potere nazionale.

Queste verità furono da Dolci date alle stampe, presentate alla commissione Antimafia, gridate nelle piazze anche in solitudine, nonostante le condanne emanate ai suoi danni dai tribunali della Repubblica italiana. Erano gli anni in cui la mafia agiva indisturbata, tra corruzione, complicità, disinteresse e conformismo.

[Salvatore Lupò]

Una vita di impegno e azione, una morte nel silenzio. Si è spento ieri Danilo Dolci

## Un intellettuale non allineato che unì rivoluzione e poesia

Pacifista, non violento, scrittore: digiunò per richiamare l'attenzione sulla miseria della sua Sicilia, fu al fianco dei contadini e dei terremotati, combatté contro la mafia e si occupò di pedagogia.



Danilo Dolci, al centro, durante una protesta davanti al Senato, in alto una recente immagine del filosofo

Anni e anni di silenzio e, poi, la morte. Adesso le agenzie rispolverano le definizioni più roboanti: «il Gandhi italiano», o «il pacifista che non aveva paura della rivoluzione». Adesso tutti ricordano i suoi più illustri ammiratori: da Fromm a Russell. Ma di Danilo Dolci, morto ieri mattina a Partinico, all'età di 74 anni, si erano da tempo dimenticati tutti. Una vita che era stata di impegno e d'azione, che aveva fatto rumore, provocato polemiche, si è spenta nell'oblio, un oblio più che decennale. All'estero ancora qualcuno si ricordava di lui: lo invitavano a convegni nelle università dell'Europa del Nord e in quelle americane, ma da noi niente. Eppure Danilo Dolci, oggi tanto trascurato, un tempo fu anche profeta in patria. Le sue battaglie, i suoi digiuni contaron molto, soprattutto in quella Sicilia amatissima terra d'adozione. Contarono a favore dei contadini di Partinico e dei terremotati del Belice, e contro la grande nemica: la mafia e i suoi tentacoli che si estendevano sino alla politica.

Danilo Dolci nacque a Sesana, Trieste, nel 1924. La madre era slovena e il padre italiano. Da giovanissimo si dedicò prima allo studio dell'arte, poi a quello della sociologia, che rimase per sempre il suo mestiere. Senza però dimenticare la passione per la poesia che lo portò a scrivere versi indimenticabili. Numerose le raccolte: da «Voci della città di Diosino» a «Il limone lunare». Non ancora ventenne, nel 1943, fu catturato dalle truppe tedesche perché renitente alla leva della Repubblica di Salò. Riuscì a fuggire e ad entrare in rapporto con esponenti della Resistenza, prima di tutto con quelli del partito d'Azione, poi con i comunisti. Dopo la li-

berazione mantenne questi contatti, ma particolarmente intensa fu la sua collaborazione con Aldo Capitini, di cui condivise la «filosofia della non violenza».

La vera svolta, nella vita di Dolci, fu nel 1951: allora scelse la Sicilia (tutto accadde casualmente, perché era andato a salutare il padre che si trovava là) e si trasferì nell'isola dove avrebbe operato per tutta la vita. Quella ricerca si mescolò all'azione e, mentre scriveva le sue due opere più importanti («Banditi a Partinico» e «Inchiesta a Palermo»), Dolci digiunava per richiamare l'attenzione sulla miseria, la disoccupazione, i drammi umani dei contadini, degli operai, degli ultimi.

Dolci era un intellettuale «non allineato» e spesso scomodo: i suoi rapporti con la sinistra, e in particolare col Pci, in alcuni momenti furono di intensa collaborazione, in altri di aperta polemica. Non c'è dubbio però che fra Dolci e i comunisti siciliani il dialogo, anche quando si fece difficile, non si interruppe mai. Impegno politico, dunque, ma anche studio: il centro da lui fondato, prima a Partinico, poi a Trappeto, 40 chilometri da Palermo, è stato per anni un punto di riferimento di ricercatori e studenti non solo italiani, ma di tutto il mondo. Un «laboratorio» per analizzare fenomeni sociali «dal vivo».

Danilo Dolci, nel 1956, tornò all'impegno politico diretto e guidò lo «sciopero alla rovescia» dei contadini. Arrestato, venne processato e condannato. Seguirono due anni di intense lotte che lo portarono prima a ricevere il «premio Gandhi», poi il «premio Lenin». Nel ritirare quest'ultimo non mancò di ribadire le proprie idee non propriamente leniniste.

«Si è voluto - se non erro - porre in rilievo due fatti che vanno ben oltre la mia persona, la validità delle mie idee rivoluzionarie e non violente, accanto ad altre esperienze di azione ed lotta, nell'affrontare la complessa realtà. La seconda considerazione nell'affermata continua necessità di un'azione dal basso verso l'alto».

Ma il Dolci poeta aveva raccontato molto meglio ciò che lui intendeva per rivoluzione: «Chi si spaventa quando sente dire / rivoluzione / forse non ha capito / Non è rivoluzione / tirare un sasso in testa ad uno sbirro, / non è sputare addosso a un poveraccio / che ha messo addosso la divisa non sapendo / come mangiare; / non vuol dire dar fuoco al municipio / o alle carte del catasto... / Rivoluzione / è distinguere il buono / già vivente, sapendolo godere. / Rivoluzione è curare il curabile / profondamente e presto / e rendere ciascuno responsabile / coscientemente ed effettivamente, / non credendo che solo la violenza / possa cambiare. / Rivoluzione è incontrarsi per sapienza e pazienza / togliere il marcio, cambiare i tessuti / eliminando ogni mafia / e non andare a chiedere ai mafiosi / i soldi per distruggere il sistema / o chiederli il permesso...»

E siamo arrivati all'impegno antimafia di Danilo Dolci: il suo chiamato con nome e cognome i boss, il suo denunciare le connivenze con pezzi della Sicilia. Negli anni Sessanta nominò, fra gli altri, Calogero Volpe, Giovanni Gioia, Bernardo Mattarella. Tutti e tre, nel 1967, lo querelarono e ottennero la sua condanna a due anni. Il «lavoro sociale» continuava: basti ricordare le nuove battaglie nel 1962 per il mancato inizio dei lavori della diga sul fiume Jato. In un bell'ar-

ticolo scritto per l'«Unità», Lucio Lombardo Radice esprimeva, dopo aver mosso alcune critiche, l'appoggio verso la battaglia per lo sviluppo della Sicilia occidentale: «Lo stare dalla parte di Danilo oggi, nella sua nuova lotta, non ci mette però la coscienza a posto. Il fatto che sia stato costretto a prendere l'iniziativa è una critica mola dura a tutti coloro che conoscono la situazione e che non hanno saputo precederlo».

Altro momento drammatico della Sicilia, il Belice, e nuovo impegno di Dolci in prima linea: per aiutare i terremotati, per denunciare i ritardi. Negli anni Sessanta una breve, ma intensa esperienza di comunicatore radiofonico e, subito dopo, all'inizio degli anni Settanta, la fondazione della «Scuola del Mirto», dove insegnava il metodo pedagogico «maieutico», oggi sperimentato in numerose scuole.

Nel 1977, dopo anni e anni di battaglie senza tregua, l'«apostolo della non violenza» se ne andò dalla Sicilia e si rifugiò in Svezia, un paese che l'aveva sempre molto amato, e che aveva dimostrato il suo amore candidando più volte al Nobel per la pace. Perché questa fuga? La spiegazione sta nella rottura con alcuni suoi collaboratori che lo accusavano di essere un «padroncino»: «Paga poco e ci costringe a lavorare 12 ore al giorno», dicono. Lui, primadidandarsene, liacuserà, di essere «piccoliburocrati».

Uno screezio pesante, e non sarà il solo. Ma Dolci tornerà nella sua Sicilia a «testimoniare» le proprie convinzioni. Piano piano i riflettori si spegneranno. Poi il silenzio. Ieri la morte.

Gabriella Mecucci

Esce in Italia «Il libro delle lamentazioni»

## Indios, latifondi e lotta di classe: il Chiapas anni '30 nella magia di Rosario Castellanos

Storia e letteratura, mirabilmente fuse da uno stile impregnato di realismo magico, di tecnica linguistica che pur aderendo alle cose, le trascende. Queste le caratteristiche essenziali dell'elaborazione letteraria di Rosario Castellanos, una scrittrice sudamericana scomparsa nel 1974 e della quale Marsilio pubblica in Italia *Il libro delle lamentazioni*. Un'opera difficile da collocare in una casella, sfuggente alle categorie, ed intrisa di vita.

La Castellanos, studiosa di letteratura ispano-americana, ha consegnato alla cultura mondiale un «capolavoro»: così l'ha definito il *Washington Post* e un po' tutta la critica statunitense, colpita dalla profondità e dall'universalità storico-concettuale di un'opera ambientata in una regione del Messico, il Chiapas, di tragica attualità. E i crismi dell'universalità si ritrovano nel conflitto di classe fra gli indios e i *ladinos*. Castellanos descrive in maniera pregnante i metodi di abbruttimento fisico e psicologico praticati a danno degli indios. «Ogni indio venne sottoposto a ispezione. Annotarono i loro dati, li fotografarono e le schede furono messe nell'archivio. In questo modo, così affermava l'ingaggiatore, lui era entrato in possesso del loro spirito. A cosa gli sarebbe servito scappare dalle fattorie, andarsene senza aver finito il lavoro né aver saldato i debiti? Forse che potevano andar lontani senza un'anima? Invece, se sapevano meritarselo, l'ingaggiatore avrebbe restituito loro, alla fine del contratto, ciò che adesso rimaneva in deposito e come garanzia della loro buona condotta».

Attraverso queste trappole, psicologiche ed economiche, l'indio perdeva cognizione del suo orgoglio originario; ne rimaneva un ricordo labile, le cui tracce si scorgevano di rado nei discorsi dei più anziani. Ma il corso della storia sembrava giunto ad un mutamento radicale: un nuovo governo repubblicano puntava alla restituzione delle terre agli indios. «A Pedro sfuggirono molte idee, e altre le colse distorte. Ma lo impressionò fortemente udire sulle labbra del presidente una parola che suscitava in lui tante risonanze: la parola giustizia. Incapace di averne una rappresentazione astratta, Pedro la legò da allora in poi indissolubilmente con un fatto di cui aveva un'esperienza intima e immediata: il possesso della terra. Era questo che l'*ajwallil* era venuto ad annunciare. E nella stretta di mano con cui il presidente si era congedato da ciascuno dei presenti, Pedro vide il suggello di un patto».

Nei *chamulas* tornati alle tribù, prevaleva assai presto il riassorbimento nelle tradizioni della comunità; ma non in Pedro, che fra il suo popolo aveva ricoperto la carica di giudice. Egli ne parlava con insistenza ai maggiorenti della sua tribù, che lo ascoltavano con impazienza e disagio. «Perché la vita dei *chamulas* era faticosa, ma alle sofferenze ereditate e trasmesse ai loro figli erano ormai abituati. Dire giustizia, a Chamula, voleva dire ammazzare il padrone, radere al suolo la fattoria, dar la caccia agli esattori delle tasse, resistere agli abusi dei commercianti, denunciare le manovre dell'ingaggiatore, vendicarsi di quelli che maltrattano i bambini o violentano le donne».

Violenza che non aveva risparmiato la quattordicesima Marcela, figlia adottiva di Pedro. Catalina, sua moglie, l'aveva raccolta per strada a Real Ciudad, dove la fanciulla era stata stuprata da un ricco proprietario terriero. La moglie di Pedro incarna l'altro aspetto della realtà: il mito, la superstizione. Catalina, la sterile, «il ventre chiuso come una noce», una figura magica e profetica, santa e demoniaca. Ella è l'*Ylor*, la stregona della tribù, colei che gli indios temono per i suoi oscuri poteri, la madre alla quale si affidano allorché qualcosa di incomprensibile li sfiora. E dalla struttura complessa del romanzo si dipanano i fili, si intrecciano le trame, confluiscono in un grande affresco. Dal mondo dei braccianti di origine maya, al mondo di potere e sopraffazione dei ricchi latifondisti *ladinos* di origine spagnola. Di questi ultimi la Castellanos descrive il lusso smoderato, l'ipocrisia di classe, il socialismo reazionario e ottuso. Leonardo, proprietario terriero «arricchito», assurge a simbolo di questo mondo bieco: sarà lui a guidare i *ladinos* di Ciudad Real all'offensiva contro gli indios, ispirati da un funzionario statale onesto e incorruttibile, Ulloa.

È una cornice in cui la scrittrice repubblicana puntava alla restituzione di forza, delinea tensioni di libertà e ciniche strategie di dominio, mischiando mirabilmente piani apparentemente diversi. Lo sfondo è il Messico degli anni '30, il filo rosso è il dramma dello scontro di classe, che sfocia in un finale di devastante violenza. La storia si conclude nel segno di un trasformismo opportunistico ed inquietante: Leonardo, colui che airports l'ordine massacrando gli indios, intraprende la carriera politica col nuovo governo; Ulloa scompare di scena, sconfitto dalla restaurazione di un ordine formale e da una giustizia spagnola.

Salvo Fallica



■ Il libro delle lamentazioni di Rosario Castellanos  
Marsilio  
pagine 452  
lire 32.000

### Bobbio firma per Amnesty International

Norberto Bobbio aderisce alla campagna di Amnesty International per i cinquant'anni della Dichiarazione universale dei diritti umani. Bobbio ha siglato ieri a Torino il Grande libro delle firme, impegnandosi a «fare tutto quanto in suo potere per far sì che i principi contenuti nella Dichiarazione universale dei diritti umani divengano realtà concreta in tutto il mondo». Il senatore a vita è in Italia il primo firmatario del libro che dovrà raccogliere numerose firme da tutto il mondo. Il libro verrà poi ufficialmente consegnato da Amnesty al Segretario delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1988, nel giorno del cinquantenario della Dichiarazione.

Per la prima volta in italiano un affascinante libro di Caroline Butini Boissier, risalente al 1832

## A scuola da Liszt. Per imparare il piano (e altro)

Il grande virtuoso e musicista raccontato come un intellettuale a tutto tondo. Che adora Mozart e legge Dante e Victor Hugo.

All'interno della collana «Il Divano», esce con Sellerio un libretto decisamente insolito ed accattivante: si intitola *Liszt maestro di piano* ed è un modo certamente alternativo per avvicinarsi all'eclettica figura del celebre musicista ungherese. L'opera - che risale addirittura al 1832, e non era mai stata tradotta in italiano a causa della limitata fama della sua autrice, la francese Caroline Butini Boissier - è difficile da inquadrare in una forma narrativa ben precisa: certamente non si tratta di un romanzo, ma nemmeno di un diario. Potremmo definire questo volumetto un dettagliato resoconto di alcune lezioni private che il giovane Liszt impartì alla figlia della Boissier. Il risultato è un'opera decisamente interessante che ci svela un Liszt giovane pensatore, amante della cultura e profondamente avverso al virtuosismo paganianiano inteso come fine esclusivo del proprio esercizio.

Ogni lezione raccontata dalla Boissier rappresenta un vero e proprio concentrato di saggezza, una pillola di genialità che il maestro sapeva regalare alla propria allieva. Non soltanto musica, quindi, ma un discorso estetico di ben più ampio respiro. E, così, uno studio di Kessler offre a Liszt l'occasione per parlare dell'inferno dantesco, una composizione di Moschles lo costringe a leggere un'ode di Victor Hugo, mentre le temibili *Fughe* di Bach vengono da lui paragonate ai più arditi capolavori dell'arte gotica.

Fra i principali insegnamenti impartiti dal maestro, ve ne sono alcuni di carattere generale che riguardano la figura del musicista: egli dovrà guardarsi dall'essere soltanto un freddo esecutore, piuttosto dovrà incarnare la figura dell'intellettuale che sa esaltare la propria sensibilità estetica attraverso la

fruizione delle principali opere d'arte. Soltanto così egli potrà distinguersi nell'esecuzione dei brani, conferendo loro quella segreta aura magica che, altrimenti, resterebbe inespressa.

Di assoluta importanza nella vita del pianista è anche il rapporto con il proprio strumento. Liszt, in proposito, era solito dire: «Per me il pianoforte è come la nave per il marinaio (...) e forse ancora di più, perché il mio pianoforte, finora, sono io, la mia parola, la mia vita; esso è l'intimo depositario di tutto ciò che si è agitato nel mio cuore nei giorni più ardenti della mia giovinezza; in esso ho riposto tutti i miei desideri, i miei sogni, tutte le mie gioie, i miei dolori. Le sue corde hanno vibrato sotto le mie passioni, i suoi tasti docili hanno obbedito a tutti i miei capricci (...).»

Per conoscere un nuovo Liszt, finalmente lontano dalle cerimonie ufficiali e dall'atteggiamento di un successo strepitoso gli imponeva, il libro della Boissier è estremamente utile: soprattutto perché, all'epoca della sua stesura, il maestro era ancora ventenne e non prestava molta attenzione a preservare la propria immagine privata. Scrive l'autrice: «Liszt cerca avidamente tutte le emozioni. Egli partecipa, per così dire, alle sofferenze della natura, spia il linguaggio di tutti i dolori. Visita gli ospedali, le case da gioco, i ricoveri dei pazzi. Scende nelle galere (...). È un giovane uomo che pensa molto, che sogna, che perdona tutto, ha la mente straordinariamente esercitata, altrettanto quanto lo dita, e se non fosse stato un musicista prodigioso sarebbe stato un filosofo, un letterato di valore».

Numerose anche le curiosità sulla vita del maestro, ed interessante il resoconto dei suoi gusti musica-

li: considerava Mozart il maggiore compositore di tutti i tempi, e l'«Overture del Freischütz di Karl Maria Von Weber il simbolo di tutta l'estetica musicale romantica. Importanti, dal punto di vista meramente tecnico, anche le indicazioni fornite da Liszt sul giusto modo di governare la tastiera: «Le mani devono più spesso librarsi nell'aria che stare incollate allo strumento», «Il modo migliore per suonare è abbandonarsi alla musica con passione», o, ancora «Le dita devono sapersi piegare a qualunque emozione, bisogna suonare col polso facendo *mano morta* ed il braccio non deve avere un ruolo dominante. Soprattutto la mano non deve irrigidirsi».

Tutte massime di straordinaria utilità, create da quel «nuovo Mozart», capace di trarre dal pianoforte «i suoni più puri, più morbidi, più forti di qualunque altro musicista mai esistito».

Nicola Lecca

### Dalla Germania un miliardo per Guernica

Il governo tedesco ha inviato un milione di marchi, pari a un miliardo di lire circa, alla cittadina di Guernica in Spagna a titolo di riconciliazione per il bombardamento nazista che distrusse il piccolo centro nel 1937, 60 anni fa, nel corso della guerra civile spagnola. La somma rappresenta la prima rata di un contributo di tre milioni di marchi per la costruzione di un centro sportivo per la popolazione. Nel comunicato del ministero degli Esteri di Bonn, si ricorda che il governo tedesco ha acconsentito a partecipare a «gesto simbolico e di riconciliazione per la distruzione quasi completa di questa località».